

Preambolo

Nel gennaio 2016, il presidente degli Stati Uniti ha pianto in pubblico. Appena finito di presentare il suo programma sulle armi da fuoco, non è riuscito a trattenere le lacrime al ricordo dei bambini uccisi quattro anni prima in una scuola del Connecticut. Poi ha pianto di nuovo al momento di lasciare la Casa Bianca. I due episodi hanno suscitato un'infinità di commenti. Sottolineando l'intreccio di forza e debolezza, la stampa si è interrogata: «Obama ha reso accettabile il fatto di piangere in pubblico?»¹. In realtà, la novità è meno importante di ciò che lascia intravedere: un'attenzione collettiva nei confronti delle lacrime. Il dato che forse colpisce di più è che tale attenzione nasce da una dimenticanza. Le lacrime un tempo erano frequenti, tanto in pubblico quanto in privato. Nella Roma antica fornivano un ausilio imprescindibile al politico, erano l'arma preferita degli oratori e il mezzo con cui distinguersi dal volgo. Contribuivano anche a veicolare i presagi riguardanti la città. Riferisce Svetonio che qualche giorno prima dell'assassinio di Cesare, nel 44 a.C., i suoi cavalli vagano lungo il Rubicone, ostinandosi a non pascolare e piangendo sulle rive del fiume. La morte di Cesare è annunciata².

Come suggerisce questo prodigio, le lacrime scorrono in abbondanza tra i romani. Gli imperatori, il popolo, i senatori, i soldati piangono. I dibattiti pubblici, i processi, le ambasciate, tutto è pretesto per riversare emozioni³. Più dei greci⁴, che già piangevano abbastanza, i romani hanno la lacrima facile. Lo dimostra la varietà del vocabolario latino. I verbi⁵ *flere*, *deflere*, *lacrimare*, *plorare*, *complorare*, *deplorare*, *implorare*, *lugere*, *plangere*, *queri* indicano tutti l'azione di piangere, di lamentarsi, a volte in maniera rumorosa e spettacolare,

aiutandosi con i gesti: ci si batte il petto e si lacerano le vesti⁶, ci si graffia il viso, si sciolgono i capelli, ci si rotola per terra. I romani si sfiniscono a forza di piangere, si rovinano gli occhi⁷. Il fatto che *lugere*, di cui la lingua francese e quella italiana hanno mantenuto il derivato «lugubre», si ricolleggi alla radice indoeuropea che significa «spezzare» è sufficiente a esprimere la violenza delle afflizioni dei romani, sincere o simulate. Quanto a *flere*, è all'origine di *flebilis*, che serve a caratterizzare una voce lamentosa e dunque, in francese e anche in italiano, «debolezza». Una storia della debolezza è precisamente quella che vorrei qui delineare.

I romani vengono spesso dipinti come conquistatori spietati (e lo erano). Ma se ne mostrano troppo poco i momenti di fragilità o di smarrimento. I romani costruiscono strade, ponti e città, hanno creato un impero, si pensa, ma non si abbassano a piangere. «The Romans were not tender-hearted»⁸, sosteneva Ronald Syme. Così, la (cattiva) reputazione di rudezza dei romani ha scoraggiato finora qualunque ricerca generale sulle loro lacrime⁹, mentre i lamenti degli eroi greci hanno ormai fatto versare fiumi d'inchiostro¹⁰.

In questa storia della forza romana al rovescio bisogna accettare di non riconoscersi, di rimanere spaesati. I comportamenti sociali dei romani, tanto spesso punteggiati di lacrime, ci disorientano. Ma fare un passo di lato permette di vedere piú chiaro. Altre civiltà, altri paesi sono soliti manifestare emozioni collettive altrettanto sorprendenti. Forse che le pratiche funerarie prescritte dall'ebraismo non implicano che si piangono i morti lacerandosi le vesti (la *qeriah*)¹¹. I romani in lutto spesso non si comportavano diversamente. Allo stesso modo, le scuse pubbliche, che non sono rare nella vita politica giapponese¹², mostrano davanti alle telecamere ministri o deputati in preda al pianto. I media prosperano in questa affettività, che finisce con l'ispirare i leader del mondo intero¹³ a riattualizzare senza saperlo la *miseratio* romana: un magistrato o un accusato che si umiliano volontariamente nella speranza di ottenere la propria riabilitazione.

È dunque necessaria un'apertura antropologica. Nel confronto, le lacrime antiche ci guadagnano. Dopo Marcel Mauss, sappiamo che esistono un'«espressione obbligatoria

dei sentimenti» e «tecniche del corpo»¹⁴ che sono diverse da una società all'altra. E i romani non piangono *come noi*. Per loro, i singhiozzi sono una questione pubblica. Esiste una politica, persino una «polizia», delle lacrime: in un oratore, o in un capo di Stato, qualunque segno di emozione viene osservato e poi debitamente riportato da coloro che ne sono testimoni. I corpi parlano. L'«opinione pubblica» romana può serbare rancore nei confronti di questo o quel console, o generale, per non aver pianto quando il momento era grave. Ma può anche rimproverarlo di aver fatto eccessivo sfoggio della sua tristezza, lontano da qualunque ideale di coraggio e comportamento virile. Le lacrime di Roma, in altre parole, non sono le nostre: si rivestono di un significato «nazionale».

L'osservazione non è nuova: nel loro «inventario delle differenze»¹⁵, già gli etnografi antichi avevano definito la fluttuazione dei temperamenti emotivi a seconda delle regioni del mondo. Si sono interessati soprattutto alle lacrime esotiche, versate per motivi opposti ai loro. Affermano per esempio che i remoti caucasici nutrono un pessimismo esistenziale che li induce ad affliggersi per ciascun nuovo nato¹⁶. O riferiscono che i bambini di Sparta sanno controllarsi fin da quando sono piccolissimi¹⁷.

A ogni cultura le sue emozioni. Le quali hanno forme specifiche. Se un romano piange, si pone il problema dell'espressione stessa del suo pianto: versa vere e proprie lacrime o si accontenta di gemere? Che rumore fanno i singhiozzi dell'antichità? E sono sempre sinceri? Gli antichi si interrogavano a volte sull'autenticità delle lacrime di cui erano spettatori. Ai loro occhi, un tiranno greco di scarsa levatura come Moagete non può impiegare altro che *simulatae lacrimae*¹⁸. E chissà se Cesare, contemplando la testa mozzata di Pompeo, non pianga a comando?¹⁹. A complicare il tutto, i resoconti troppo «sensazionali» sono sospettati dagli antichi di essere enfatici, facili effetti retorici. Il cattivo storico, scrive Polibio prendendosela con Filarco²⁰, è colui che esagera, che dissemina il suo racconto di grida e di lacrime per dargli colore, per renderlo pittoresco. Sbaglia «genere» letterario e si crede tragediografo.

Ma che siano ponderati o di un sentimentalismo fuori luogo, i singhiozzi traboccano dalle testimonianze antiche, come affascinate dall'emissione di un liquido senza apparente necessità biologica. Di fronte ai numerosi versamenti di lacrime che ricorrono nelle fonti, i critici moderni si sono persi in congetture e dubbi. «Un continuo di manifestazioni rumorose, gesti patetici, grida, pianti. [...] E tutto ciò ci sconvolge per la mancanza di misura, spesso per la mancanza di sincerità; ma non può essere invenzione»²¹, notava, scettico, Edmond Courbaud nel 1918. In tempi più recenti, gli studiosi di letteratura cristiana sono giunti a rimettere in discussione quella che i Padri della Chiesa raccomandano peraltro con chiarezza: l'imitazione, nella penitenza, del gesto di Maria Maddalena, che lava con le lacrime e i capelli i piedi di Cristo²². Vi scorgono un'impudicizia sconveniente, dimenticando che i primi cristiani amavano teneramente quest'immagine²³.

Non vi è dunque nulla di più delicato da riferire di una lacrima. E niente di più difficile da rappresentare. Gli artisti dell'antichità greco-romana sono arretrati davanti alla raffigurazione dell'estremo dolore. Il pittore greco Timante (iv secolo a.C.) ha voluto che, nel suo ritratto di Agamemnone pronto a sacrificare la figlia Ifigenia, l'eroe avesse il viso coperto²⁴. A Pompei un affresco conserva il ricordo di quest'opera andata perduta²⁵: le lacrime scorrono nascoste dal mantello. Nel medesimo registro mitologico, un affresco pompeiano rappresenta il piccolo Ascanio che piange di fianco al padre Enea mentre quest'ultimo si fa togliere una punta di freccia conficcata nella coscia²⁶. Ma sono ben poche le testimonianze. Stessa delusione nel campo della scultura. Alcuni sarcofagi romani rappresentano scene di lamentazioni funebri: le prefiche si strappano i capelli, ma niente imperla i loro occhi, niente di così esplicito come nella tomba di Ramose a Tebe risalente al 1350 a.C. circa, dove il kajal segna le gote brune delle donne in lacrime. Più spesso, nell'arte romana, i gomiti piegati, la testa abbassata, la schiena curva dicono molto²⁷. Avviene lo stesso nella numismatica. Le monete romane mostrano i barbari prostrati che si rendono conto della loro sconfitta, ma nessuno piange mai.